

Né vicino, né distante

Mariella Annese

DICAR, Politecnico di Bari
mariella.annese@poliba.it

Received: December 2020
Accepted: May 2021
© 2021 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12328
www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords
distance
bodies
experience
com-presence
project

In the first phase of the COVID-19 pandemic, the scientific community has tried to place itself in a “post-pandemic” perspective, seeking the “new at all costs”. But it is difficult reasoning in a “post-Covid” key, both due to the obvious contradiction of doing so while the health crisis was still ongoing, and because the critical distance from the present had not yet matured.

Faced with the effort of the project sciences to demonstrate the ability to ‘project’, that is, to be able to manage prospects for the future, this reflection intends to formulate -at the same time-

Idee “post-Covid”

Il pensiero sul post-Covid ha generato molto: teorie, previsioni, idee¹. La posizione comune di questa intensa attività riflessiva è stata la volontà di prefigurare le condizioni di una dimensione “post-Covid”. Ma, come gran parte dei contributi meramente riflessivi, anche quelli generati durante la pandemia - ancor di più per la particolare circostanza di crisi sanitaria per altro

non ancora risolta -, non hanno prodotto particolari effetti, confermando da un lato che il paradigma teorico contemporaneo della previsione necessita, nelle discipline spaziali, di un cambiamento radicale, dall'altro l'esigenza di invertire la tendenza al *branding*², che negli ultimi 20 anni, ha colpito la produzione teorica: speculazioni continue si sono succedute, alla spasmodica ricerca di un *ismo* da costruire e cavalcare.

critical and proactive reasoning that starts from the extraordinary experience underway to reconstruct the conditions of the public space. The health issue has heavily invested the public space, which in turn has become problematic, strongly requiring elements of innovation from the project to guarantee safety in the situations of presence, reinventing the conditions of proximity, directing action to define new geometric and proxemics logics. In the direction to find different questions from the one that asks “what is the good distance from the other?”, the author thinks it is good to start a reflection about the new way experienced during the pandemic, finally finding the conditions in which we can stay together again.

Nel caso dell'urbanistica, nuove aggettivazioni del termine *urbanism*³ sono state coniate con cadenza quasi biennale, spesso al passo delle mostre internazionali di architettura, quasi con la sola ambizione di parteciparvi, talvolta anche riuscendoci. Gli *ismi* hanno operato più per *moral suasion* (cioè giocando sul potere persuasivo che gli esperti delle discipline afferenti al progetto talvolta detengono, in virtù di una certa autorevolezza auto-riconosciuta), che per le argomentazioni serie e

misurate. Nel tempo hanno dimostrato di essere teorie con funzione pedagogica, utili a dare spunti nelle lezioni universitarie o ai convegni disciplinari. In alcuni casi rivelandosi inutile retorica.

Nei fatti queste teorizzazioni sono spesso servite per rendere ancora più scollate le discipline teoriche dal dibattito politico e dalle trasformazioni reali, per banalizzare le questioni, anestetizzare gli impatti delle crisi, facilitare i protagonismi. Nell'attuale situazione dettata dal Covid-19, tutti i creativi de *l'ismo* sono stati bruciati sul tempo dalla definizione - chiaramente provocatoria - di *Quarantine Urbanism* (Bianchetti et al., 2020). Con tale concetto si provava a circoscrivere l'ampia discussione pubblica intorno alle strategie di separazione, al contenimento sociale e agli improvvisati progetti spaziali finalizzati al distanziamento. Il neologismo è provocatorio nella misura in cui richiama eticamente a non banalizzare la questione sanitaria con l'ennesimo *cliché* ed esorta a ridare centralità alla rinnovata questione urbana che la crisi pandemica pone, facendo ricorso in maniera propositiva - e non difensiva - al progetto e alle idee di cui può essere portatore.

La quarantena intesa come dispositivo spaziale, sociale, narrativo, può diventare infatti un “territorio fertile” del progetto, per riscrivere, aggiornandoli attraverso l’esperienza della pandemia, i concetti di sicurezza e distanza, nonché i nuovi modi di abitare lo spazio a partire dalle relazioni interpersonali; un progetto che ha consapevolezza della variabile dimensione della vulnerabilità (fisica, sanitaria, sociale) e la affronta. Il rischio è quello di cadere ancora una volta nel banale, adottando un approccio paradigmatico e universalista alle questioni, e perdendo quindi di vista l’occasione del cambiamento. Anche per questo serve un’azione al contempo critica e proattiva che metta diversamente al centro della riflessione gli individui, le persone.

Nuovi funzionalismi

Reiterando una metodologia operativa di stampo quantitativo come risposta all’istanza della sicurezza sanitaria, con la crisi pandemica ha trovato una nuova attualità l’uso dei parametri antropometrici, divenuti utili per declinare il concetto di distanziamento sociale nello spazio pubblico. Tornano così alla memoria i metodi investigativi proposti dalla ricerca *sull’existenz minimum*, attraverso cui sono stati elaborati i parametri dimensionali che hanno guidato le prime e più importanti

esperienze del Movimento Moderno sul tema dell’abitazione.

Un chiaro progetto politico animava quelle sperimentazioni, rivolte a una società operaia (Gropius, 1929) per cui si intendevano garantire nuove condizioni di benessere solo entro determinate condizioni spaziali che i parametri dimensionali aiutavano a normalizzare. Si trattava di un progetto complesso, ambizioso, guidato da idee progressiste che il funzionalismo ha sistematicamente testato nella copiosa realizzazione delle *Siedlungen* tedesche. Emancipazione individuale e collettiva, benessere fisico e psicologico, sono stati alcuni dei temi intorno i quali quell’esperienza ha cercato di costituirsi, elaborando *standard* in seguito banalizzati nell’attuazione generalizzata del progetto della città moderna, “igienica” nell’attenzione ai nuovi spazi del *welfare* (Secchi, 2000; Pavia, 2005) e al contempo “taylorista” nel modo di intendere la vita della “forza lavoro” (Bianchetti, 2020).

Le norme geometriche e dimensionali elaborate allora, sebbene fondate sull’uomo e i suoi bisogni, hanno compiuto una scorporazione del progetto (Bianchetti, 2020) che ha trasformato i soggetti in utenti, le persone in figure asettiche e inorganiche che nell’assolvimento delle funzioni domestiche occupano lo spazio.



Il minimo del corpo, al massimo delle possibilità di azione in abitazioni molto contenute, ha comportato una riduzione della complessità dei comportamenti. La normalizzazione, se da un lato ha garantito una visione democratica dello spazio, dall’altro ha prodotto una omologazione del modo di vivere, una spersonalizzazione dell’abitare che poi si è riversata anche nella città.

Mentre il corpo è diventato neutro, il soggetto è diventato incorporeo; la misura si è fatta quantità e il valore parametrico, assunto anche dal piano come criterio ordinatore dello sviluppo della città, è stato elaborato per una società sempre più ge-

nerica e omologata. Non più individui, non persone, ma categorie sociali distinte da ruoli che informavano specifiche funzioni entro zone urbane diventate omogenee. Anche la varietà urbana è stata così semplificata e la ricchezza del ‘molteplice’ che aveva sempre caratterizzato la città si è ridimensionata.

L’attuale ripresa di approcci funzionalisti è flagrante e più opportunamente il distanziamento sociale meriterebbe di essere derubricato a ‘distanziamento fisico’, se si acquisisse la consapevolezza del nuovo e più drastico progetto politico e sociale che esso può sottendere quando ci si riferisce allo stare in pubblico.

The Star Vista, Singapore, 5 aprile 2020

Fig. 2

Fonte: Instagram @natgeeoh



Le regole sul distanziamento sociale e sulla separazione interpersonale alludono, infatti, a ipotesi di controllo e sorveglianza dello spazio che sovvertono la cultura fondata sul valore politico dello spazio pubblico⁴. L'ipotizzato distanziamento e le varie congetture sulla 'giusta distanza' possono implicare lo snaturarsi dei luoghi pubblici, delle funzioni e dei valori di uso ammessi. Essi appaiono anticipatori della dinamica che, a partire dalla distanza fisica, introduce quella psicologica prima e poi quella sociale, e rende più acuti i conflitti che ruotano attorno al grande tema del diritto alla città (Lefebvre, 1976), esasperando l'attuale questione urbana (Secchi, 2013), già da tempo avvitata attorno ai temi di

genere, generazionali e di cittadinanza, oltre che di status economico. I temi che si stanno introducendo nello spazio pubblico attraverso la logica del distanziamento, ovvero quelli dell'identificazione e della sorveglianza, ripropongono i caratteri tipici dei "non luoghi" contemporanei (Augé, 2003) che a lungo si è cercato di contrastare perché incompatibili con la dimensione dello stare in pubblico. Sostituire l'anonimato, la libertà d'azione, la socialità con il controllo, l'identificazione e il distanziamento, oltre a costituire un'azione prodromica alla formazione di piccole comunità selettive e alla produzione di *third places* (Oldenburg, 1992) che nulla hanno a che vedere con lo spazio

pubblico, enfatizza la retorica dell'individualismo capitalista che per molto tempo il progetto dello spazio pubblico si è proposto di contrastare.

Dunque, se il motivo per cui dobbiamo essere distanti è noto, chiederci da chi e con quali implicazioni manteniamo la distanza deve infatti essere altrettanto manifesto. Mentre nuovi funzionalismi sembrano comparire all'orizzonte, misurando la distanza da mantenere nello spazio pubblico (sia esso strada, piazza o battigia⁵), pur riconoscendo che essi ottemperano a una domanda di sicurezza sanitaria, occorre ammettere che necessitano di una verifica 'politica', per le conseguenze che possono determinare condizionando i diversi aspetti dello stare insieme, ma anche limitando l'accessibilità dello spazio.

Infatti, le forme di sorveglianza sottese alle disposizioni normative presuppongono a loro volta una certa limitazione della libertà del corpo degli individui, tale da rendere lo spazio pubblico accessibile solo a coloro che sono preparati, quasi in forma militarizzata, a 'stanziarvi'⁶ rispettando le regole. Tra le categorie per cui ipotizzare una preclusione dello spazio pubblico così concepito, c'è sicuramente quella dei bambini, soggetti esclusi totalmente dall'attuale dibattito, nonostante (o proprio per questo) siano tra i principali innovatori delle sue forme d'uso per il modo

non convenzionale, spesso illogico, fuori da ogni regola, ma assolutamente creativo, che hanno di stare in pubblico.

La riflessione sul ruolo che i più piccoli possono avere nella re-invenzione dello spazio pubblico rende estremamente attuale il lavoro di Aldo van Eyck sulle aree da gioco per bambini realizzate ad Amsterdam dopo la guerra. Attraverso questi progetti l'architetto olandese invitava la città ferita dalla tragedia bellica a ritornare giocosamente 'in sicurezza' nello spazio pubblico, per incontrarsi e stare insieme. Ma anche progetti più recenti come i giochi d'acqua realizzati nella piazza di Bordeaux di Corajoud⁷ hanno trasformato il tema del gioco e del movimento libero e creativo del corpo degli individui in uno degli aspetti vincenti dello spazio pubblico contemporaneo (Metta, 2020b), caratteri del progetto e dello stare in pubblico ormai considerati consolidati e irrinunciabili. Pertanto, come possiamo oggi chiedere agli istinti, alle emozioni, al desiderio che lo spazio pubblico provoca e ci ha insegnato ad assumere, di contenersi, di rinunciare al contatto con gli altri di cui hanno bisogno e si nutrono?

Al posto del corpo 'standardizzato' e immateriale, del corpo neutro e astratto del moderno, oggi è importante ridare attenzione al corpo proprio in libero movimento che abita i luoghi, alla moltitudine che

Aldo van Eyck, Playground at Laurierstraat, Amsterdam, 1965

Fig. 3
Foto Ed Suister



formano i corpi liberi nella com-presenza, ai soggetti. La consapevolezza *ritrovata* (Bianchetti, 2020) di essere corpi e spazio in costante intreccio e manipolazione, da un lato ci fa comprendere meglio le condizioni di fragilità che accomunano entrambi simbioticamente, dall'altro ridefinisce l'azione di reciproca 'cura' come soluzione non meramente sanitaria (Dorato, 2020), ma come dimensione fertile per comporre condizioni nuove dello stare insieme in maniera libera, non prescritta, prendendosi cura di sé e contemporaneamente dello spazio e della società.

Volendo dunque assumere il problema sanitario anche nella dimensione politica e sociale, in un'ottica non meramente fun-

zionale/parametrica al di fuori di raffigurazioni astratte, dal funzionalismo come anche dall'organicismo, mettere al centro il corpo è possibile. Si può fare recuperando quel rapporto tra corpi e spazio sperimentato nell'esperienza recente, mettendo a valore l'esperienza del contatto, seguendo i segni che i corpi hanno tracciato lungo quelle "nuove linee del desiderio" (Bachelard, 1958; Lidwell et al. 2010) che hanno sostituito lo spazio pubblico sacrificato al Covid-19.

Spunti per un *existenz maximum*⁸

Durante la pandemia il problema sanitario ha molto investito lo spazio pubblico, divenuto a sua volta problematico, richie-

dendo con forza al progetto elementi di innovazione per garantire la sicurezza nelle condizioni di com-presenza, reinventando la prossimità, orientando l'azione a definire nuove logiche geometriche e prossemiche. Ciò con la difficoltà di affrontare tale questione in un momento in cui non era ancora maturata la necessaria distanza critica dal presente, in cui si era (e si è) ancora

drammaticamente immersi (Olmo, 2020). Consapevoli di dover trovare domande diverse da quella che chiede al progetto "qual è la buona distanza dall'altro", discostandosi dal tema della separazione, si ritiene utile invertire posture e termini, avviando una riflessione sui modi e le occasioni di contatto e del vivere insieme che l'esperienza pandemica ha offerto.

Nei lunghi periodi di sospensione delle libertà individuali si sono sperimentate condizioni di flessibilità dello spazio insolite, che hanno garantito forme di appropriazione variabile e usi nuovi tali da consentirci di rivedere il concetto di prossimità, ma anche la nozione di spazio pubblico.

Paesaggi di prossimità mai sondati fino ad allora sono stati riscoperti come luoghi di fuga clandestina dalla clausura, stra-ordinari spazi di vita non considerati nel nostro quotidiano pre-pandemico, ma essenziali durante il lockdown per tenere in vita la dimensione pubblica.

Mentre le proibizioni di ogni forma di vita pubblica condivisa tentavano di arginare la crisi sanitaria e limitare il contagio rendendo confliggenti il diritto alla salute con il diritto alla città, i luoghi negati dai divieti sono stati sostituiti da altri ambiti capaci di accogliere nuove "forme di permissività" (Metta, 2020a). L'emergenza ha fatto affiorare modi e spazi "altri" che hanno consentito forme nuove di com-presenza, compensando lo statuto del proibito con quello del 'qui si può'. In maniera creativa, le pratiche spontaneamente hanno risposto ai divieti trovando caratteri di permissività e nuove prossemiche in spazi non convenzionali, che non assomigliano a nulla di quanto si usa chiamare parco, giardino, piazza, ecc. e che tuttavia hanno 'dato spazio' ai rituali quotidiani dello stare in pubblico, con modalità inusuali e temporanee, non concesse nel tempo ordinario, eppure possibili in caso di emergenza. Impensabili 'riserve' di spazio si sono dimostrate accoglienti e disponibili alla frequentazione, pur essendo tra loro eterogenee per destinazione, forma, funzione, utilizzo. Ciò che ha trasformato in vantaggio la loro condizione di marginalità è stato il non appartenere alle categorie dalla città "vietata" e - per questo - poter essere abitati. Tali spazi avanzati hanno mantenuto viva la città, facendo valere l'aggettivazione con una doppia accezione: perché in condizioni ordinarie sono

Virgilio Sieni, Quattro lezioni sul corpo politico e la cura della distanza, Santarcangelo di Romagna, 15 luglio 2020

Fig.4
Foto Claudia Borgia



residuali, marginali e inutili, e perché nelle attuali condizioni eccezionali sono stati luoghi di innovazione e sperimentazione, capaci di diventare risorse per sperimentare usi e relazioni reversibili e adattabili. La potenzialità delle aree residuali non è un tema nuovo nel progetto della città; da tempo più voci ne hanno segnalato il potenziale per nuove visioni urbane (De Solà Morales, 1995; Berger 2006), richiamando con frequenza il processo “opportunistico” dell’evoluzione naturale che i biologi chiamano *exaptation* (Gould, Vrba, 2008), sino anche ad ipotizzare che fossero solo i processi naturali gli unici agenti trasformativi ammessi in questi territori (Clement, 2005).

Nelle interpretazioni operative dei luoghi di confine il progetto aveva funzione reificante, cioè era in grado di restituire qualità specifiche allo spazio, di ri-attivare valori che un’intuizione poteva rendere comprensibili fuoriuscendo dall’inconscio (Lauria, Vessella, 2017). Ovvero il progetto era l’azione necessaria per ostacolare la tendenza all’oblio e all’abbandono poiché postulava una dichiarazione di esistenza dei luoghi marginali. Sono le interpretazioni che li hanno definiti “spazi liminali” ad aver riconosciuto specifiche qualità in partenza, anche per il semplice fatto di rendere possibili l’attività umana, risolvendo in parte il limite riconosciuto al pro-

getto di renderli spazi “omologati”, di non realizzare spazi pubblici. Anche postulando una certa rinuncia all’azione.

Essere stati durante la pandemia luoghi di com-presenza ha posto un’evidenza che supera la loro improgettabilità⁹, in quanto si sono mostrati con la qualità – e non solo la potenzialità – di uno spazio pubblico.

La versatilità dimostrata dagli spazi apparentemente inospitali nell’accogliere le svariate istanze della collettività in emergenza, nel darsi come luoghi disponibili per attività diverse, per la relazione sociale o l’incontro con la natura, ha sopperito al deficit e alla rigidità urbana di piazze, parchi e luoghi collettivi. Le pratiche informali hanno “prodotto spazio”, nel senso di campo di coesistenza e sovrapposizione di relazioni umane; l’agire spontaneo e imprevedibile ha prefigurato modalità di incontro che lasciano presupporre possibili processi di riscrittura spaziale che dilatano le opportunità di esercitare il “diritto alla città”. Questi paesaggi hanno svelato i confini porosi e larghi dei contesti di vita; attraverso le forme di fruizione e le “comunanze” insospettabili dei soggetti coinvolti hanno indicato i nuovi potenziali luoghi del progetto, su cui ricostruire forme labili ma vitali di esperienza collettiva e quindi di spazio pubblico (Annese, Chiapperino, 2020).

I luoghi nei quali abbiamo trovato consuetudine sono quindi importanti da diversi punti di vista.

Essi ci insegnano a ridefinire il conflitto e la convivenza accettando la variabilità con cui il diverso si presenta, accettando che la paura dia spazio al desiderio del confronto (Metta, Olivetti, 2019); facilitando la costruzione di valori e significati condivisi, ridefiniscono le forme di appartenenza e di inclusione attraverso la mediazione. In questi luoghi si affievoliscono – sino a sparire – le logiche difensive ed escludenti dello sviluppo urbano neoliberista. Lo spazio apparentemente “vuoto” si carica così del valore di bene comune che nasce dall’intento “anarchico”¹⁰ che lo reclama libero e non pianificato, “common” in quanto rappresentazione di un desiderio

di presenza libera che più soggetti insieme esprimono.

È questo il modo in cui i luoghi smettono di essere spazi di consumo destinati ad utenti e diventano spazi “appassionati” (Castelli, 2019) in cui si rivendica il diritto democratico di apparire, di “esserci del collettivo” non in condizioni di sicurezza ma di uguaglianza. Nello sconfinamento dei valori (legale illegale, pubblico privato, sicuro pericoloso, selvatico addomesticato) la città torna inclusiva e aperta e quegli spazi diventano i luoghi della sfera pubblica.

In questi spazi, periferici, di varia grana e prossimi, si possono ritrovare le condizioni per accorciare le distanze sociali e ridurre le disuguaglianze che contraddistinguono i diversi modi con cui stiamo abitando la

Polignano a Mare (BA) Costa Ripagnola, maggio 2020

Fig. 5
Foto Giulia Spadafina



città durante la crisi¹¹. Opponendo quindi alla distanza, alla logica della semplificazione delle possibilità di contatto, interazione ed espressione, una logica di integrazione e flessibilità, si intravedono in nuce le possibilità per dilatare le occasioni di “stare in pubblico” che facciano salva la necessità dell’incontro come condizione di reciprocità essenziale, irrinunciabile e fondamentale.

Oggi che si intravede una speranza di conclusione della pandemia da Covid-19, ma non sono fugati i dubbi e le paure per nuove emergenze sanitarie, possiamo dunque tentare di fare tesoro dell’esperienza fatta e ripensare i luoghi e i modi di darsi del progetto.

La pandemia in atto può essere così l’occasione per ridefinire il concetto di abitabilità dei luoghi di margine, non più “eventuali” e “soggettivi” (Lauria, Vessella, 2017) nella nostra esperienza dello spazio pubblico, ma sempre disponibili al bisogno o al solo

desiderio. Il progetto ha la possibilità di interpretare le variabili occasioni di capienza che questi luoghi offrono, piuttosto che predeterminarle come requisito geometrico-prestazionale (a-priori e atipico) o come prescrizione data, mettendo al centro le relazioni, i rapporti, le passioni che un’attenzione quasi etnografica può riportare alla ribalta.

Il nodo problematico che il progetto deve affrontare riguarda i modi di interpretare, formalizzandoli, le pratiche informali riscoperte, elaborando principi applicabili in nuove condizioni di crisi della città ma anche quando sia il desiderio a chiederlo e non la costrizione.

A partire dai nuovi territori urbani riscoperti durante la pandemia, si potrebbe avviare una mappatura degli usi provvisori “di pubblica utilità” che individui: le diverse categorie di spazio che possano costituirsi quale risorsa in condizioni emergenziali e quelle che possano invece offrirsi

come risorsa in tempi ordinari, anche periodicamente; gli eventuali assetti temporanei che si possono assumere; gli aspetti giuridici e le intese in base alle quali sistemi variabili di “pubblico” possano darsi in collaborazione con gli eventuali proprietari dei suoli o degli immobili, le politiche pubbliche che possono stabilire la convergenza dell’interesse pubblico con quello privato nella definizione dell’assetto temporaneo a favore di usi collettivi¹². Si tratta di direzioni ancora non esplorate, ma importanti per non rinunciare all’azione, strategie che vanno nella direzione di un progetto “cumulativo” (Gabellini, 2018) dell’esperienza, che miri a ricostruire le relazioni tra corpo e spazio, tra fisicità ed emotività, tra individui e collettività. Imparando nuovamente a progettare lo spazio del pubblico si potranno ricostruire le basi per continuare a vivere insieme.

Note

¹ Il dibattito, avviato nella primavera del 2020, ha visto una produzione fertile di testi, confluente in riviste, blog istituzionali e non, eventi disponibili on line promossi da diversi gruppi di ricerca, interviste su quotidiani. Senza la pretesa di essere esaustivi, ma per orientare l’orizzonte del dibattito, si citano: AA. VV. 2020; Boeri, 2020; Carta, 2020; Molinari, 2020; Nicolini, 2020.

² Alla fine del XX secolo, osservando l’urbano e tralasciando i processi “non pianificati”, ai tavoli intorno ai quali le trasformazioni più rilevanti sono state effettivamente decise e poi attuate, gli studi urbani si sono mostrati incapaci di guidare le trasformazioni, trovando notevole difficoltà nell’interpretare i fenomeni, riconoscendo una natura fortemente processuale,

arrivando a sancire quasi l’impossibilità di delineare possibili strategie d’intervento. In generale, se la disciplina urbanistica ha continuato a svolgere il ruolo di attività “rimediale”, ha condiviso con le altre discipline del progetto la difficoltà di teorizzare il nuovo, senza essere capace di guidare l’esperienza o almeno condizionarla. A questo proposito si veda Bianchetti, 2003; 2011; Balducci et al., 2017; Cremaschi, 2016; Laino 2019 Durbiano et al., 2003; Ciorra, 2011.

³ A partire dal Landscape urbanism (Waldheim, 2006) gli ismi sono stati molto utilizzati con l’obiettivo di aggiornare la precedente concettualizzazione (cfr. Ecological Urbanism, Mostafavi et al. 2010), talvolta smentirla, più frequentemente per coniare una nuova teoria. Si citano senza riuscire ad essere esaustivi: Agrarian urbanism (Waldheim, 2010), Temporary Urbanism (Bishop et al., 2012), Tactical urbanism (Lydon et al., 2015), Ephemeral Urbanism (Mehrotra et al., 2017).

⁴ Il riferimento è agli anni Sessanta e Settanta e al ruolo dello spazio pubblico di farsi arena per le rivendicazioni politiche dei corpi sociali (Castelli, 2019).

⁵ ISS - Istituto Superiore di Sanità, Rapporti ISS COVID-19 n. 36/2020 - Indicazioni sulle attività di balneazione in relazione alla diffusione del virus SARS-CoV-2. Versione del 31 maggio 2020: <https://www.iss.it/rapporti-covid-19/-/asset_publisher/btw1j82wtvZ/H/content/rapporti-iss-covid-19-n.-36-2020-indicazioni-sulle-attività-di-balneazione-in-relazione-alla-diffusione-del-virus-sars-cov-2-versione-del-31-maggio-2020> (03/21)

⁶ Il termine è quello maggiormente utilizzato nei dispositivi normativi finalizzati al contenimento delle presenze negli spazi pubblici.

⁷ Michel Corajoud, 2006, Le Miroir d’eau, Bordeaux.

⁸ Si è debitori per le riflessioni contenute in questo capitolo con Annalisa Metta, con la quale si è condivisa la preparazione della candidatura al Bando FISR 2020 di cui al Decreto Direttoriale n. 562 del 05.05.2020. on line: <<https://www.mtur.gov.it/web/guest/-/decreto-direttoriale-n-562-avviso-per-la-presentazione-di-proposte-progettuali-di-ricerca-a-valere-sul-fondo-integrativo-speciale-per-la-ricerca-fisr>>

⁹ “Tali territori risultano difficilmente intelleggibili, e quindi progettabili, perché privi di una collocazione nel presente, di conseguenza estranei ai linguaggi del contemporaneo. La loro conoscenza non può che avvenire per esperienza diretta, possono essere testimoniati piuttosto che rappresentati, l’archivio di tali esperienze è l’unica forma di mappatura dei territori attuali.” (Stalker, 2020).

¹⁰ Analogo intento è stato già espresso nelle varie manifestazioni di rivolta e ribellione pubblica balzate alla cronaca dal 2011, indicato anche come l' "anno delle rivolte globali".

¹¹ CFR. <https://www.eccellenza.dastu.polimi.it/blog/>

¹² In Italia, una disciplina sull'uso temporaneo degli spazi abbandonati o sottoutilizzati per fini pubblici è già presente nella normativa di Amministrazioni regionale (Regione Veneto) e metropolitano (Milano, ad esempio). Nel corso della pandemia ricerche sugli usi temporanei della città da implicare per un "urbanistica tattica" (Temporioso, 2014)

sono diventate il riferimento di molte Amministrazioni locali, in particolare per quanto riguarda la mobilità (Milano, Roma, Bari, Lecce), ma con riferimento pressoché esclusivo a spazi pubblici già parte del repertorio di luoghi urbani tradizionali.

Bibliografia

A.A.VV. 2020, *Inchiesta: le case e le città ai tempi del Coronavirus*, «Il giornale dell'architettura»: <<https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/le-case-citta-coronavirus/>> (03/2021).

Annese M., Chiapperino L., 2020, *I territori dell'abusivismo come potenziali riserve di spazio pubblico in crisi emergenziale*, «Urbanistica Informazioni» n. 289, pp.32-35.

Bachelard G. 1958, *La Poétique de l'Espace*, Presses Universitaires de France, Parigi.

Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di) 2017, *Ripensare la questione urbana. Regionalizzazione dell'urbano in Italia e scenari di innovazione*, Guerini e Associati, Milano.

Becchi A., Bianchetti C., Ceccarelli P., Indovina F. 2015, *La città del XXI secolo. Ragionando con Bernardo Secchi*, Franco Angeli, Milano.

Berger A. 2006, *Drosscape: Wasting Land Urban America*, Princeton Architectural Press.

Bianchetti C. 2003, *Postfazione*, in Bianchetti C., *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.

Bianchetti C. 2011, *Il novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma.

Bianchetti C. 2016, *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma.

Bianchetti C. 2020, *Corpi tra Spazio e Progetto*, Mimesis, Milano.

Bianchetti C., Boano C., Di Campli A. 2020, *Against Quarantine Urbanism. Che cosa può, se può, il progetto?*, «Territorio», n. 92, pp. 7-9.

Bishop P., Williams L. 2012, *The Temporary City*, Routledge, London

Boeri S. 2020, *Via dalle città, nei vecchi borghi c'è il nostro futuro*, «La Repubblica», 20.04.2020; <https://rep.repubblica.it/pwa/intervista/2020/04/20/news/coronavirus_boeri_via_dalle_citta_nei_vecchi_borghi_c_e_il_nostro_futuro2-254557453/> (03/21)

Carta M. 2020, *Lezioni dalla crisi. Ripartire da città e comunità aumentate*, on line: <http://www1.unipa.it/maurizio.carta/CORONAVIRUS/Coronavirus.html> (03/21)

Castelli F. 2019, *Lo spazio pubblico*, Ediesse, Roma.

Choay F. 2000, *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino

Ciorra P. 2011, *Senza architettura: Le ragioni di una crisi*, Laterza, Bari.

Clement G. 2005, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

Cremašchi M. (a cura di) 2016, *Rapporto sulle città 2015. Rapporto sulle città di Urban@it. Metropoli attrverso la crisi*, Il Mulino, Bologna.

De Solà Morales I. 1995, *Terrain Vague*, in Anyplace, MIT press Cambridge MA, pp.118-123.

Dorato, E. 2020, *Preventive Urbanism. The role of health in designing active cities*, Quodlibet, Macerata.

Durbiano G., Robiglio M. 2003, *Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma.

Gabellini P. 2018, *Le mutazioni dell'urbanistica, Principi, tecniche, competenze*; Carrocci, Milano.

Gould S. J., Vrba E. S. 2008, *Exaptation. Il bricolage dell'evoluzione*, Bollati Boringhieri, Torino.

Gropius W. 1929, *I fondamenti sociologici dell'alloggio minimo*, in «Das neue Frankfurt», n. III, 11 (nov. 1929), pp. 225-226; trad. in De Benedetti M., Pracchi A. (a cura di) 1988, *Antologia dell'architettura moderna. Testi, manifesti, utopie*, Zanichelli, pp. 582-584.

Laino G. (a cura di) 2019, *Rapporto sulle città di Urban@it. Politiche urbane per le periferie*. Il Mulino, Bologna.

Lauria A., Vessella L. 2017, *Gli spazi residuali urbani*, in Lauria A. 2017 (a cura di), *Piccoli Spazi Urbani*.

Valorizzazione degli spazi residuali in contesti storici e qualità sociale, Liguori Editore Firenze; pp. 59-76.

Lefebvre H. 1976, *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.

Lidwell, W., Holden K. & Butler, J. (2010). *Universal Principles of Design*. Beverly, MA: Rockport Publisher.

Lydon M., Garcia A. 2015, *Tactical urbanism: short-term action for long-term change*, Island Press, Washington DC

May E. 1929, *L'alloggio per il livello minimo di vita*, relazione presentata al II CIAM, in De Benedetti M., Pracchi A. (a cura di) 1988, *Antologia dell'architettura moderna. Testi, manifesti, utopie*, Zanichelli, pp. 579-582.

Mehrotra R., Vera F., Mayoral J. 2017, *Ephemeral urbanism. Does permanence matter?*, List, Trento.

Metta A. 2020a, *Altri, altrove, altrimenti*, «Ri-Vista», Just Accepted. < <https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista/just-accepted>> (03/21)

Metta A. 2020b, *La città performabile. Malintesi, intensità, incanti*, «Urbanistica Informazioni», n. 289, pp.86-89.

Metta A., Olivetti M.L. 2019, *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi.

Molinari L. 2020, *Le case che saremo. Abitare dopo il lockdown*, Nottetempo, Milano.

Mostafavi M., Doherty G. 2010, *Ecological Urbanism*, Lars Müller Publishers, Harvard University Graduate School of Design

Nicolin P. 2020, *Architettura in quarantena*, Skyra, Milano.

Oldenburg R., Brissett, D. 1982, *The third place*, «Qual Social», n. 5, pp. 265-284.

Olmo C. 2020, *A distanza da chi?*, «Il Giornale dell'Architettura» 3, 2020, <<https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/a-distanza-da-chi-2/>> (12/20)

Pavia R. 2005, *Le paure dell'urbanistica*, Meltemi Editore.

Sampieri A., Zucchi C. 2012, *Natura in fabula. Conversazione tra Cino Zucchi e Angelo Sampieri*, in Agnoletto M., Guerzoni M. (a cura di) 2012, *La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana*, Quodlibet, Macerata, pp. 102-113.

Secchi B. 2005, *La città del XX secolo*, Laterza, Bari, 2005.

Secchi B. 2013, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.

Stalker 2000, *Manifesto. Attraverso i territori attuali*, <<http://www.osservatorionomade.net/tarkowsky/manifesto/manifest.htm>> (03/21)

Temporioso 2014, *Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono in Italia*, Altreconomia, Milano.

Waldheim C. 2006, *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.

Waldheim C. 2010, *Notes Toward a History of Agrarian Urbanism*, «Places Journal», November 2010: <<https://placesjournal.org/article/history-of-agrarian-urbanism/>> (03/21)